

## Il Libro del Mese

# Guardarsi allo specchio

di Gian Giacomo Migone

Nicola Gallerano ha ragione quando afferma che i due volumi di Paul Ginsborg — sintesi degli ultimi cinquant'anni di storia d'Italia — interrompono un vero e proprio silenzio storiografico. Tuttavia, sarebbe un errore ritenere che tale silenzio sia dovuto semplicemente ad una riluttanza di ordine metodologico per le grandi sintesi.

Le ragioni di ogni lacuna storiografica — mi riferisco in particolare agli anni compresi tra il miracolo economico e il presente, indagati nel secondo volume di Ginsborg — tradiscono un imbarazzo politico o una insufficiente capacità di orientamento nel presente in cui si collocano gli storici in questo caso italiani. Questo silenzio che riguarda il nostro passato prossimo esprime il clima culturale e politico degli anni ottanta. Un limite dell'egemonia culturale conservatrice di cui tanto si parla consiste proprio nell'incapacità di coloro che si identificano nel trionfalismo romitiano — tanto per chiamare le cose con il loro nome — di esprimere una storiografia che collochi la stabilizzazione sociale e politica in un contesto che spieghi il passato e offra prospettive per il futuro. Sorge il sospetto che quella decantata egemonia culturale, più che di una tranquilla consapevolezza della propria forza, si nutra dello sconcerto che tuttora serpeggia tra i ranghi avversari.

I quali non a caso tacciono o parlano d'altro, magari radicalizzando novità metodologiche, vere o presunte, che si tratti dell'uso delle fonti orali o delle suggestioni della microstoria, al punto da costituire una sorta di alibi per non guardare in faccia il proprio passato. Mi è già capitato di osservare come la sinistra intellettuale, pur così ingegnosa e variegata, poco o nulla abbia saputo contrapporre ai teoremi interessati delle forze oggi dominanti, se non autoflagellazioni, testimonianze più o meno narcisistiche, o dignitosi ma parziali arroccamenti. Salvo l'importante *Storia del partito armato* di Giorgio Galli, qualche impegnata interpretazione di Nicola Tranfaglia e spunto più specifico (come quelli di Luigi Bobbio), si è verificata una vera e propria fuga dalla storia contemporanea che ha consentito la liquidazione di un ventennio di storia nazionale con poche battute tese a dimostrare che il più importante tentativo di mutare i rapporti di potere sociali e politici dal secondo dopoguerra nulla abbia prodotto se non caos, inflazione e terrorismo.

Questa semplice constatazione basterebbe di per sé ad attribuire un eccezionale rilievo al lavoro di Paul Ginsborg. Non ha senso alcuno il rimprovero che gli muove Rossana Rossanda, secondo cui egli non ha compiuto uno scavo di fonti originali, ma si è limitato ad utilizzare il lavoro altrui. Come giustamente osserva Nicola Gallerano, la sintesi storica si misura sull'originalità e il vigore interpretativo e non sulla natura delle fonti. Che lo si voglia o no, d'ora innanzi il lavoro di Ginsborg costituirà la base di ogni impegnata discussione del periodo trattato (ma soprattutto degli ultimi vent'anni che per primo ha portato a sintesi) e il punto di partenza, oltre che lo stimolo, di indagini successive. Stupisce, anzi, che la casa editrice Einaudi non abbia dato il dovuto rilievo, sia per scelta di collana che per la natura del 'lancio' pubblicitario, alla sua peraltro meritoria iniziativa editoriale.

Proprio l'uso delle fonti costituisce una delle novità più rilevanti dei

volumi di Ginsborg. Egli ha raccolto con grande attenzione singole testimonianze, scritti autobiografici di protagonisti oscuri della vita sociale, sottraendoli ad un'altrimenti inevitabile dispersione. In tal modo, senza indulgere in alcun feticismo del particolare, egli ha saputo dare concretezza e vitalità a grandi vicende

la produzione.

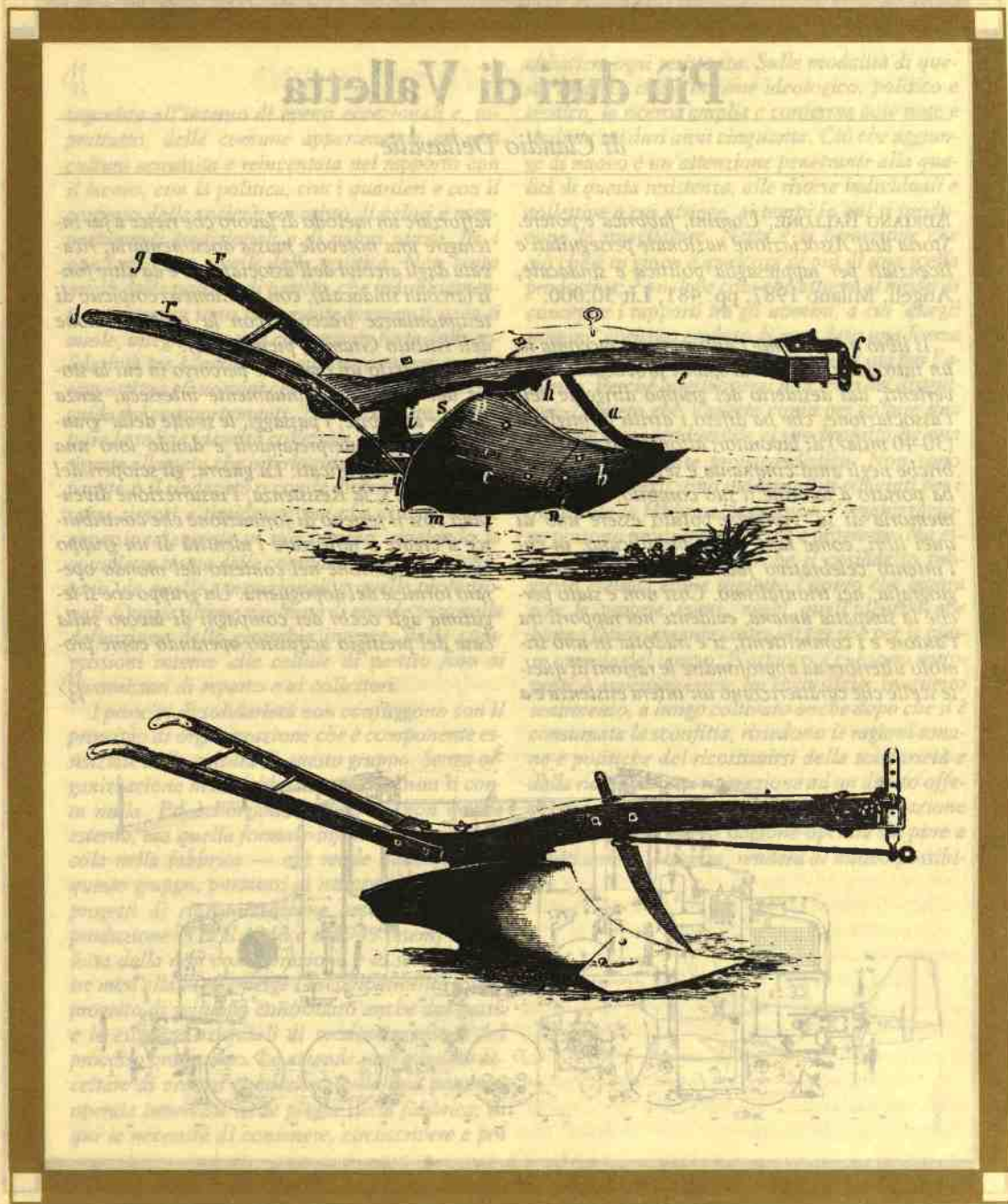
Anche se a taluni non è piaciuto l'accanimento con cui Ginsborg ha indicato tutti i prezzi pagati dal movimento della sinistra in nome del bisogno di legittimazione del partito comunista, proprio oggi non è facile scartare la sua interpretazione classicamente salveminiiana della svolta di

voluta da Berlinguer, in cambio di una partecipazione ugualmente subalterna alla sola maggioranza di governo negli anni dell'unità nazionale. Al partito comunista Ginsborg rimprovera (giustamente) di essersi contrapposto faziosamente al movimento giovanile, nel '68 come nel '77, contribuendo a spingerne frammenti

terrorismo: "... l'assassinio di Moro e tutti gli altri compiuti per mano dei terroristi se non 'rifondarono' la Repubblica certo non avvennero invano. Gli 'anni di piombo' produssero un mutamento profondo nell'atteggiamento di un'intera generazione verso la violenza. Man mano che si susseguivano gli omicidi, i fautori della violenza rivoluzionaria, parte così interna all'esperienza del '68, rimasero isolati tra gli stessi giovani. Alla fine del decennio i problemi più gravi della Repubblica non erano stati risolti, ma si era abbandonata l'idea di risolverli con la forza" (p. 540).

L'attenzione appassionata quanto equilibrata dell'autore per la sinistra ha però un prezzo che costituisce, a mio modo di vedere, il limite più rilevante del suo lavoro. Soprattutto nel secondo volume egli non dedica una pari attenzione all'analisi di quelle forze sociali e politiche cui pure egli riconosce un ruolo dominante negli anni presi in considerazione (anche se alcune sue affermazioni in questa direzione hanno un effetto propriamente liberatorio: finalmente un libro di storia trova il coraggio di affermare con semplicità che il caso Sifar fu un vero e proprio tentativo di colpo di stato voluto da alcuni settori precisi della classe politica e dell'apparato statale). A me pare riduttiva, troppo 'oggettiva', la sua ricostruzione del processo di stabilizzazione che si affermò dal 1976. L'uso del binomio inflazione-deflazione, terrorismo-repressione (tardiva, come ha dimostrato Galli), compromesso storico-anticomunismo non sono solo fatti, ma momenti decisivi di una strategia tesa a restaurare equilibri di potere mutati in maniera e misura tale da mettere in discussione un assetto di potere durato oltre un ventennio.

In particolare Ginsborg, sempre attento ai movimenti e ai fenomeni sociali, ma anche alle forze politiche, è meno portato ad indagare il ruolo dello stato. È assente dalla sua problematica il tema del doppio stato e della doppia lealtà (nei confronti della costituzione e del regime di potere statale), posto da Franco De Felice sull'ultimo numero di "Studi storici" e che si ricollega in parte a studi (miei e d'altri) sulla collocazione internazionale dell'Italia e, quindi, sui condizionamenti che le alleanze internazionali e il ruolo degli Stati Uniti esercitano sulle vicende italiane. Forse proprio perché Ginsborg non è italiano, ma 'italianista', egli è curiosamente poco attento, non dico alla politica estera, ma nemmeno al contesto internazionale e ai vincoli che esso impone alla vita nazionale (salvo per un uso opportuno degli studi di Ellwood sugli anni dell'occupazione alleata). Ma sono limiti che noi storici italiani possiamo considerare come una sorta di meritato castigo (oltre che futura occasione per inserirci nel dibattito aperto da Ginsborg) per aver dovuto, ancora una volta, ricorrere alla storiografia inglese, per trovare il coraggio di guardarci allo specchio.



collettive attraverso un'opportuna valorizzazione di quelle individuali, correttamente collocate al punto giusto della sua ricostruzione. Secondo Marc Bloch, "lo storico è come l'orco della favola: dove sente odore di sangue, trova la sua selvaggina". Le esperienze di operai come Norcia e Falcone, o le vicende di un prigioniero di guerra scozzese, Stuart Hood, servono a sintetizzare diverse fasi delle lotte operaie dell'ultimo ventennio o a descrivere lo stato delle campagne negli ultimi anni della guerra. Per questa strada si incontrano anche storia sociale e storia politica, attraverso un ambizioso ma riuscito tentativo di superare una contrapposizione ormai storiograficamente sterile dei due punti di vista. Dalla sua ricostruzione degli anni settanta emerge come lo scontro sociale abbia prefigurato mutamenti di rapporti di forza che si sono successivamente tradotti in esiti elettorali e politici, a loro volta travolti da nuovi equilibri di potere nella gestione dell'economia e nell'organizzazione del-

Salerno — la rinuncia ad una prospettiva di discontinuità con lo stato monarchico e fascista, in tutte le sue parti, in cambio della partecipazione al secondo governo Badoglio e in nome della fedeltà alla politica di sfere di influenza voluta da Stalin e non soltanto da Stalin — e la dura requisitoria contro la politica di restaurazione economica e di ordine pubblico

non irrilevanti in direzione del terrorismo. Avrebbe potuto dire di più: che la partecipazione comunista alla maggioranza governativa negli anni cruciali dello sviluppo del terrorismo (anticipati da una non breve marcia di avvicinamento all'area di governo) non solo lo spinse ad una politica scarsamente garantista, peraltro conforme alla sua tradizione ideologica, ma privò il paese di una rappresentanza politica coerente di rilevanti tensioni sociali. Come ha documentato Sidney Tarrow nel suo importante studio (recensito in questo stesso numero dell'"Indice" da Marco Revelli) lo sviluppo del terrorismo non è un'emanazione delle lotte collettive, ma causa ed effetto della loro cessazione. I vincoli imposti dalla politica di unità nazionale, se non determinanti, quanto meno non sono estranei a questo esito. Ginsborg è sempre attento a non cadere nel pessimismo cieco (in quanto incapace di discriminare) così frequente nella sinistra sopravvissuta a quegli anni. Ecco come conclude il suo esame del

